

## Arte e Cultura

### **“Le figlie di Hanna”: lettura adleriana di un romanzo intra e intergenerazionale**

SIMONA BRAMBILLA

*Summary* – “HANNA’S DAUGHTERS”. Through the description of her family, Anna, the heroine of the novel, reconstructs the relation among her mother Johanna, her grandmother Hanna and Anna herself. In the contest between the different generations and in generation itself emerges the creative self of each character and the only way to face the problems of life.

*Keywords*: FAMILY, CREATIVE SELF, RELATION

#### I. “Le figlie di Hanna”

“Le figlie di Hanna”, romanzo della scrittrice svedese Marianne Fredriksson, pubblicato nel 1994 [4], è il ritratto di tre donne, Hanna, Johanna e Anna, rispettivamente nonna, figlia e nipote, tratteggiato attraverso la descrizione della costellazione familiare di ciascuna di esse, anche se la vera protagonista è Anna che, attraverso il racconto-rievocazione della sua famiglia di origine, ricerca una risposta ai problemi della propria vita.

Anna cerca un denominatore comune nelle figure della linea femminile della propria famiglia (per lei la matrilinearità è l’unica ascendenza familiare in cui si riconosce), che spieghi così il suo modo di essere e le fornisca comunque una spinta dinamica verso il futuro. Lo troverà, e sarà nella sua condizione di donna, con gli stessi intimi problemi comuni anche a Hanna e a Johanna in rapporto alla sessualità, alla maternità e all’emancipazione nel mondo del lavoro.

Per tutte e tre è stato tanto difficile battersi per i propri diritti e avvalersi di quelle opportunità che solo oggi la società dell'uguaglianza può offrire. Anna incontra le stesse difficoltà di Hanna e Johanna nella vita matrimoniale con il marito Rickard, la cui figura non si scosta molto da quella del padre Arne, dello zio Ragnar e del nonno John.

Anna però va avanti, non accetta passivamente il ruolo di moglie e di madre. Divorzia, si risposa con lo stesso uomo, vive, così, in maniera turbolenta e tormentata la sua vita di coppia. Autonoma con il suo lavoro, “supera” la nonna materna e la madre per quanto riguarda il rapporto con le sue due figlie, Maria e Malin, cresciute indipendenti ma molto legate alla madre e alla famiglia in genere.

Anna porta avanti la sua ricerca a partire da un vecchio album di fotografie da cui scaturiscono rievocazioni di primi ricordi e sogni. Descrive così la propria realtà familiare, filtrata da una valutazione soggettiva sotto lo stimolo di emozioni evocate nel corso della narrazione al pari di quelle vissute in un *setting* terapeutico.

Ricordare attraverso l'utilizzo di fotografie familiari le consente di far riferimento non tanto ad immagini vere e proprie, bensì a quelle che si definiscono le “foto della memoria”, vale a dire al ricordo di un gesto, di un'interazione, di un paesaggio o di un oggetto, rimasto stabile e presente come una fotografia e sicuramente illuminante, proprio perché la psiche ha voluto conservarlo a dispetto degli anni.

Le foto della memoria sono sempre profondamente connesse con il mondo affettivo ed emozionale delle persone e si rivelano un materiale prezioso in ambito psicoterapeutico [6]. Se la memoria è definita in psicologia come la capacità di rievocare un'immagine del passato e di riconoscerla, per Adler essa ha una funzione “cannibalica”, in quanto è in grado di “divorare” e “digerire le impressioni” [7]. È la personalità dell'individuo che seleziona, tra tutte, quelle impressioni che saranno conservate o elaborate.

## II. *Hanna*

La prima figura familiare evocata da Anna è la nonna materna, Hanna, vissuta tra il 1871 e il 1964, epoca di guerre e d'industrializzazione. «Non era una vera nonna che ti prendeva sulle ginocchia e ti raccontava le storie; – dice Anna – era vecchia e molto stanca» (4, p. 32). Suo padre August la mandò a servizio dagli zii, in quanto contrario agli studi per le donne. Qui Hanna fu violentata da un cugino, rimase incinta e all'età di soli tredici anni partorì Ragnar, un bambino bello, vivace e intelligente e, in futuro, giovane adulto responsabile della famiglia che successivamente Hanna si costruì sposandosi con John Broman.

Quest'ultimo era un mugnaio, proveniente da una regione vicina, vedovo, «ormai un vecchio dicevano i giovani, un uomo nel fiore degli anni dicevano i vecchi» (*Ibid.*, p. 49). Aveva perso oltre alla moglie, una figlia in tenera età, Johanna. Dapprima protettivo e premuroso nei confronti di Hanna, diventa poi distaccato e aggressivo con la moglie, pur mantenendo un comportamento affettivo con i figli, Ragnar da lui adottato, e successivamente con gli altri tre maschi. In particolare però dedica tutte le sue ultime tenere energie a Johanna, l'ultimogenita nata da un parto difficile e pericoloso per Hanna e che volle chiamare proprio come la sua prima figlia morta.

Madre e figlia invece non entrano mai veramente in confidenza, tant'è che dopo la morte del padre, Johanna va a vivere con la famiglia del fratello maggiore. La vita di Hanna si svolge così tra marito, figli, lavoro duro in campagna e le perenni difficoltà a farsi accettare come ragazza madre.

Per tutto questo non aveva condiviso la scelta della nipote Anna di frequentare il liceo: «e a che servirebbe? È soltanto una ragazza. Diventerà superba, oh sì, ma non potrà mai sfuggire, nemmeno lei» (*Ibid.*, p. 34). Questa frase, ricorda Anna, aveva mandato su tutte le furie suo padre, che mai avrebbe ammesso la propria delusione per il fatto di non avere avuto un figlio maschio. Ma fu così che, a dispetto della nonna, le accordò il consenso a continuare gli studi.

Tornando ad Anna, la protagonista, proprio per questo motivo, perché la nonna rappresentava per lei uno sgradevole richiamo a un'origine di cui si vergognava, l'aveva esclusa dalla sua vita fino ad allora, sino a quando dalla sua fotografia, aveva capito che pure lei era stata una ragazza dotata che a suo modo, nel suo tempo, aveva comunque affrontato la sua vita di donna, moglie e madre.

Anna racconta che fisicamente c'era una certa somiglianza tra loro, tranne che per il mento, forte e caparbio quello di Hanna, come pure lo sguardo definito “saldo”, con occhi che tenevano a distanza. Nelle sue visite domenicali, Anna ricorda la nonna come «un gatto che ronfava adagiato in un angolo del sofà», poiché «pure lei ronfava, crocchiava come una quaglia notturna, quando non parlava». La sua era una lingua bizzarra, mezza norvegese (aveva vissuto ai tempi in cui Svezia e Norvegia erano unite). «Riusciva sempre a stupire se stessa e gli altri, poiché le parole le uscivano di bocca prima che facesse in tempo a pensarle. Allora prendeva un'aria sorpresa, s'interrompeva di colpo, imbarazzata, oppure rideva» (*Ibid.*, p. 33). Spesso la sentiva parlare con la madre Johanna, di pettegolezzi, vicende altrui.

Per Hanna parlare di sé era impossibile, imbarazzante. Hanna arrossiva facilmente. Non piangeva mai, o meglio, solo dalla gioia. Aveva accolto con entusiasmo il suo trasferimento in città, mostrando dunque la sua modernità nell'ap-

prezzare gli agi e le comodità che il nuovo ambiente le offriva. Come la nonna anche Anna aveva subito uno stupro, ma vi aveva rimediato con l'aborto. Aveva poi partorito un bimbo, Peter, morto quaranta giorni dopo la nascita; un dolore questo mai dimenticato: aveva perso il suo unico figlio maschio, nato dopo due figlie femmine e numerosi aborti spontanei.

La nonna pure aveva sofferto per la morte suicida di August, suo figlio minore, il più gracile, sempre malaticcio ma molto amato. Morì poi lei stessa una settimana prima dell'uccisione di Ragnar, il figlio della violenza che però con tanto orgoglio aveva cresciuto e difeso.

### III. *Johanna*

Vissuta tra il 1902 e il 1987, madre di Anna, ultimogenita e unica figlia femmina di Hanna. Molto amata e coccolata dal padre anziano. La sua infanzia si conclude all'età di otto anni, con la morte del padre. Rinasce bambina di città, nella merceria di Lisa, la moglie di suo fratello primogenito Ragnar, donna imperturbabile che le dà grande senso di sicurezza. Per Johanna è una figura di compensazione, in quanto è stata sempre distaccata la sua relazione con la madre. Non si è verificato quel rapporto ottimale con la figura materna, che dovrebbe trasmettere positività, calore, sicurezza; il che può non avvenire se ad esempio l'ambiente circostante è ostile (presenza di malattie, delusioni, disagi, sofferenze, preoccupazioni). La vita di Hanna è stata veramente difficile.

Secondo la visione adleriana, la madre è il «primo ponte verso la vita sociale» (2, p. 416) e come tale deve incoraggiare il sentimento sociale. Così nella relazione madre-bambino deve manifestarsi lo sviluppo della potenzialità innata a cooperare. Allorché ciò non si verificasse, potrebbe accadere che il bambino si trovi successivamente impreparato ad affrontare i problemi della vita. Inoltre il comportamento della madre, vale a dire la sua funzione protettiva, è conseguenza diretta sia della felicità avuta da piccola che dei rapporti, più o meno buoni, che intrattiene con il compagno. Infatti la prima forma di cooperazione tra persone diverse da sé, che il fanciullo sperimenta, è quella tra i suoi genitori: da questa, egli si rappresenterà come dovrebbero essere i rapporti e le relazioni tra le persone. Johanna non ha confidenza con la propria madre, anche quando, pure lei, subì un tentativo di stupro.

Si sposa e dà alla luce un'unica figlia, Anna, dopo numerosi aborti spontanei. «Ciò che ha avuto luogo tra questi eventi – dice Anna, la protagonista – è stata una comune vita di donna: molta inquietudine, lavoro duro, grandi gioie, molte vittorie, moltissime sconfitte. E poi, si capisce, il dolore sotteso a tutto quanto. Ho pensato molto al dolore. Dopotutto è il dolore che partorisce la conoscenza, la

comprensione e il desiderio di cambiamento» (*Ibid.*, p. 255). Come non leggervi, in un’ottica adleriana, sentimento d’inferiorità e aspirazione alla superiorità?

A differenza di sua madre, affettivamente astensionista nei suoi confronti, Johanna riesce a realizzarsi nella sua vita matrimoniale; è innamorata di suo marito Arne e offre affetto, sicurezza e tenerezza alla propria figlia Anna, caratteristiche materne queste indispensabili per lo sviluppo psichico di ogni bambino e per il superamento del fisiologico senso di inferiorità. Da suo padre, il mugnaio del Varmland, ha imparato la sua prima lezione di vita: quella sul “comprendere e provare pietà”.

Sono questi i primi germogli di sentimento sociale, che si svilupperanno in seguito con il suo impegno politico nel partito socialdemocratico svedese. Il rispetto per la natura, la dolcezza, la comprensione insegnate dal padre, le ritroverà poi nella figura del marito. Johanna sarà sempre dipendente da lui, prima e durante la malattia. Arne, come dice Anna, aveva sempre controllato la vita di entrambe, la sua e quella della moglie.

Un progressivo decadimento cognitivo costringerà Johanna a terminare la propria vita in un ospedale geriatrico: «Aveva perduto la memoria, erano scomparse le parole, poteva vedere e udire, ma né alle cose né alle persone riusciva a dare un nome, ed esse avevano quindi perso il loro significato» (*Ibid.*, p. 11). Anna ricorda Johanna, la madre, come sempre sottomessa al marito; la definisce ansiosa, insicura, a differenza di Hanna la nonna, più realista, coerente, audace.

Johanna è “buona”, ingenua, fragile, rivestendo appieno il ruolo che Adler descrive della ragazza che cresce fra soli ragazzi: «Spesso può sentirsi insicura e incapace per tutta la sua vita» (2, p. 428). Sembra quasi che la sua malattia mentale suggelli definitivamente questa sua posizione.

#### IV. Zio Ragnar

Anna lo descrive come «il re di una fiaba, bello e possente anche nella vecchiaia, esotico e prodigo. Fisicamente aveva gli occhi neri, il viso bruno e i baffi folti e ben curati». Lo definisce inoltre «fantastico, grandioso, magnifico» (*Ibid.*, p. 179). Ricorda la sua risata fragorosa che si diffondeva per la casa, intimidiva e ammaliava.

Da piccola sedeva spesso sulle sue ginocchia e quando la mamma non vedeva, lui riusciva sempre a farle scivolare una moneta nella mano o nella tasca e ammiccava poi con l’occhio in segno di complicità. Era il figlio maggiore di Hanna e da sempre aveva svolto il ruolo paterno nei confronti degli altri fratelli più piccoli.

V. *Arne, padre di Anna*

Aveva sempre controllato la vita di sua moglie Johanna. Da bambino aveva subito molte percosse e parlava con orgoglio dei maltrattamenti. Aveva strane fantasie sadiche. Presentava molti lati buoni: «dava sicurezza nei momenti difficili, non tradiva» (*Ibid.*, p. 349). Anna ricorda anche che spesso era collerico, nonostante fosse sempre stato presente e si fosse sempre preso cura di lei.

VI. *Rickard, marito di Anna*

Somigliante nel suo atteggiamento a zio Ragnar. Fisicamente invece somigliante alla propria madre, la “dama d’avorio” che lo aveva viziato in quanto figlio unico e che anche da adulto lo teneva sempre sotto il proprio controllo. Infedele nei confronti di Anna. Buon papà, allegro, spiritoso, ricco d’immaginazione e curioso come i bambini. «Dava molta sicurezza» (*Ibid.*, p. 208).

VII. *Maria e Malin, le figlie di Anna*

Anna dice che «non erano sposate; vivevano come avevano sempre vissuto gli uomini, talvolta innamorandosi, brevi relazioni». Entrambe però avevano una propria figlia, «bambine libere che erano sfuggite alle maglie del triangolo infernale: padre, madre, figlio». Maria era «sensibile, dolce, sveglia e fisicamente bella». Malin era meno bella; rispetto alla sorella era «più obiettiva, più aperta, meno emotiva, logica» (*Ibid.*, p. 212).

VIII. *Considerazioni sul romanzo*

Ripercorrendo la storia e la vita dei soggetti appartenenti alla sua famiglia, Anna ha tratto similitudini e differenze che le hanno permesso se non di migliorare, almeno di spiegare alcuni tratti del proprio carattere. La descrizione della sua costellazione familiare con le caratteristiche fisiche, psicologiche, emozionali dei singoli personaggi e delle ridondanze presenti a livello intergenerazionale (aborti, stupri, figli morti), rappresenta un valido strumento per ritrovare le tracce delle proprie origini, ma soprattutto per ricostruire le relazioni tra lei, la protagonista, e i propri familiari.

Adler ha rilevato quanto siano incisivi, per ogni individuo i primi quattro o cinque anni della propria esistenza per la formazione della personalità. Ne deriva pertanto l’importanza del contesto familiare e sociale in cui il bambino nasce e poi cresce, oltre che delle sue doti genetiche-ereditate. Ogni individuo impronta

il proprio stile di vita tramite gli stimoli che riceve nell’ambito familiare, accogliendoli o rifiutandoli, secondo le proprie specifiche caratteristiche e attitudini. «Non c’è ragione per dubitare dell’importanza che hanno le caratteristiche fisiche e le potenzialità soggettive, però va anche precisato come in definitiva il fatto veramente significativo sia rappresentato dal modo unico e irripetibile con cui ciascun individuo agisce, partendo da una dotazione organica ereditata» (2, p. 225). È in questo modo di procedere che si realizza l’impresa creativa di ogni singolo essere umano.

Al centro del romanzo, ma se pensiamo anche al centro della vita di ciascun individuo, vi è la relazione che la persona, in questo caso Anna, struttura con ciò che la circonda: il suo rapporto con i genitori, il marito, i figli, il mondo del lavoro. La relazione “con” i genitori e “tra” i genitori, “con” i fratelli e “tra” i fratelli, in altre parole “con” l’altro, fornisce al bambino la capacità di pensare l’altra persona e così di comprenderla. Questi presupposti sono alla base dello sviluppo del “sentimento sociale” nel bambino. L’evoluzione di questa potenzialità innata può avvenire per effetto del contesto sociale oltre che della percezione soggettiva da parte del bambino del contesto sociale stesso [2].

Attraverso la stesura del romanzo Anna intraprende una riflessione su quanto è avvenuto alle protagoniste delle due precedenti generazioni e a se stessa, analizzando tutte le sfere relazionali di ciascuna, ovvero i tre compiti vitali. Questi non possono mai essere assolti separatamente, ma ciascuno richiede lo sviluppo dell’altro: il loro equilibrio è lo scopo della vita.

Comprende così gli elementi che le accomunano: oltre all’essere donna, anche alcuni tratti del carattere e della vita; persino la fonetica dei loro nomi, aggiungo, è molto simile, ma bastano poche lettere, fondamentali, ad individuarne l’attribuzione ad ogni singolo personaggio. Anna però comprende soprattutto di aver seguito un percorso tutto suo, personale, non sempre e necessariamente sulle orme delle sue antenate. Lo ribadisce quando nel romanzo afferma che sicuramente sua nonna aveva portato tanti sacchi di farina sulle spalle, lavorando al mulino, ma che pure lei, Anna, a modo suo, ne aveva trasportati tanti. “A modo suo”, secondo la sua unicità e irripetibilità proprie di ogni essere umano. Adler dice: «non basta prendere atto delle dotazioni di ogni uomo, ma occorre analizzare come egli utilizza ciò che gli appartiene» (2, p. 223). L’uomo diventa così protagonista di se stesso. «Chi considera i fenomeni continuamente mutevoli della vita come se fossero sempre uguali e non sa distinguere le particolarità di ogni caso, è facilmente portato a credere a cause, tendenze e istinti, cui attribuisce il ruolo di sobillatori diabolici della nostra sorte. Chi non si accorge che ogni generazione deve affrontare nuovi problemi, che non si sono mai presentati in passato, può credere al dominio di un inconscio ereditario» (Ivi).

La relazione dell'individuo con i problemi del mondo esterno è la materia prima su cui lavora la Psicologia Individuale. Questa relazione non è predeterminata ma si struttura attraverso l'interpretazione che il soggetto dà di se stesso e dei suoi problemi attuali. Alla base della "relazione" vi è il bisogno che compare fin dalla nascita e che non abbandonerà più l'uomo, ovvero il sentimento sociale. Il «vedere con gli occhi di un altro, udire con le orecchie di un altro, vibrare con il cuore di un altro» (3, p. 6) presuppone all'empatia, a quell' «alterità che si attualizza nell'esperienza con la comunità nella misura in cui ho fatto posto dentro di me» (5, p. 51). I tratti negativi del carattere, gli errori che si commettono nell'infanzia e più tardi nei rapporti con il prossimo, e quindi nell'ambito dei tre compiti vitali, denotano carenza di sentimento sociale. Da qui l'importanza della famiglia e dell'ambiente sociale in cui il bambino è inserito. Gli effetti che ne derivano sono diversi anche a seconda delle risposte imprevedibili che dà il bambino stesso. Infatti l'adeguamento del bambino al suo primo ambiente è il suo primo atto creativo; tale adeguamento è movimento; non esiste movimento senza una meta. Riconosciamo nel romanzo, nelle vicende inter ed intra-generazionali narrate, quel movimento "dal" passato "attraverso" il presente "verso" il futuro.

Tale dinamismo spazia dal singolo individuo alla storia di tutta l'umanità, considerata nella sua incessante aspirazione al perfezionamento e al superamento del senso d'inadeguatezza. Anna ha compreso, attraverso il suo personale passato, solo una parte del suo presente. Il suo essere così come si riconosce e si descrive, e il suo futuro (i suoi progetti e chi viene dopo di lei), fanno parte del suo personale capolavoro: la creatività individuale ha fatto la differenza. Nonostante le somiglianze con le donne della sua famiglia, ha capito ciò che la diversifica da loro.

Racchiude tutto il senso della ricerca della protagonista l'affermazione adleriana: «Non sono né l'eredità né l'ambiente che determinano nell'individuo la sua relazione con il mondo esterno. L'eredità gli assegna solo alcune doti. L'ambiente gli fornisce solo alcune impressioni. Queste doti e impressioni e la maniera in cui egli ne fa esperienza, cioè l'interpretazione che egli dà di questa esperienza, sono i mattoni che egli usa, nelle sue specifiche modalità creative per costruire le proprie attitudini verso la vita. È il suo modo personale di usare questi mattoni, in altre parole è la sua attitudine verso la vita, che determina la sua relazione con il mondo esterno» (1, p. 5). È in questo concetto che affiora quella visione ottimisticamente prospettica della vita, che con la sua maturità e capacità introspettiva Anna ha saputo riscoprire.

### **Bibliografia**

1. ADLER, A. (1935), *The Fundamental Views of Individual Psychology*, tr. it. I concetti fondamentali della Psicologia Individuale, *Riv. Psicol. Indiv.*, 33: 5-9.
2. ANSBACHER, H. L., ANSBACHER, R. R. (1956), *The Individual Psychology of Alfred Adler*, tr. it. *La Psicologia Individuale di Alfred Adler*, Martinelli, Firenze 1997.
3. FERRIGNO, G. (2006), Alfred Adler e la mente relazionale, *Riv. Psicol. Indiv.*, 59: 3-6.
4. FREDRIKSSON, M. (1994), *Anna, Hanna och Johanna*, tr. it. *Le figlie di Hanna*, Longanesi & C., Milano 2003.
5. GHIDONI, C. (2006), Il paterno adleriano, *Riv. Psicol. Indiv.*, 60: 37-61.
6. MONTAGANO, S. (1989), *Il genogramma, teatro di alchimie familiari*, Angeli, Milano.
7. PAGANI, P. L. (2001), L'utilità diagnostica delle notizie raccolte nel corso del “primo colloquio” e nelle sedute dedicate alla “costellazione familiare” e ai primi ricordi d'infanzia, *Riv. Psicol. Indiv.*, 50: 5-26.

Simona Brambilla  
Via Deledda, 20  
I- 26855 Lodi Vecchio (LO)